

34. Tempi di Ottaviano, Antonio e Lepido

A) Dalla morte di Cesare alla battaglia di Filippi

Terrore in Roma. Bene aveva previsto Cesare che cosa sarebbe accaduto in Roma nel caso che egli fosse scomparso, allorché aveva affermato che più di ogni altro doveva essere lo Stato ad avere cura che egli sopravvivesse, se desiderava progredire nella pace e non dissanguarsi in nuove inevitabili lotte. E aveva ragione.

Alla notizia infatti del «tirannicidio» si determinò nella città un generale sconvolgimento. Chi temeva la vendetta e chi la meditava: tutti sentivano che la guerra civile, per un momento sospesa, stava per ricominciare più terribile che mai.

Infatti gli amici e i partigiani dell'ucciso insorgono, fremono, si fanno minacciosi; i congiurati, amaramente sconcertati per la mancata insurrezione dell'opinione pubblica, hanno paura e accusano tutta l'amarezza della delusione.

Marco Antonio: suoi atti e sue mire (44 a.C.). Fra i seguaci di Cesare il più attivo è Marco Antonio, console in quell'anno, uomo furbo e deciso, il quale s'impadronisce del denaro e delle cose dell'ucciso e fa larghe distribuzioni a soldati e a cittadini, per trarre a sé un gran numero di aderenti; subito dopo legge nel Foro il testamento del dittatore, che contiene molte disposizioni favorevoli al popolo, e durante i funerali, svoltisi il 20 marzo, ne lesse gli elogi in un'appassionata e scaltra orazione. In questo modo egli eccita una tale sollevazione che i congiurati sono costretti a fuggire da Roma per mettersi in salvo. Cesare è deificato e il suo esaltatore diventa potentissimo.

Arrivo di Ottavio. A complicare la situazione contribuì l'arrivo del diciannovenne Caio Ottavio, pronipote di Cesare, che si trovava ad Apollonia in Epiro per farsi un'esperienza in campo militare. Egli infatti, avendo saputo alla morte del prozio di essere stato da lui adottato come figlio e lasciato erede di tre quarti delle sue sostanze, era partito subito alla volta dell'Italia, fermamente deciso ad accettare l'eredità del suo benefattore e a succedergli nella fortuna politica. Pertanto, assunto il nome di Caio Giulio Cesare Ottaviano, si presentò senza indugi ad Antonio e pretese la immediata consegna dei beni spettantigli.

Rivalità di Ottaviano e Antonio. Si trovarono così l'uno di fronte all'altro Antonio, già potente per autorità effettiva, astuto e ambiziosissimo, e Ottaviano, giovane di appena 19 anni, furbo e desideroso di onori al pari del suo antagonista. ma più potente di lui per il prestigio della propria parentela. E subito, sin da questo primo incontro, si rivelarono rivali inconciliabili. Antonio infatti rifiutò di aderire alla richiesta di Ottaviano e questi, per tutta risposta, accostatosi con cautela al Senato e a Cicerone, vendette i rimanenti beni del dittatore e i propri, e con il denaro ricavato soddisfece scrupolosamente tutti gli obblighi impostigli dal testamento: atto questo che gli procurò immenso favore fra il popolo.

Ambizioni ed arbitri di Antonio. Antonio però nella sua qualità di console conservava ancora il potere effettivo. Ma, poiché mirava più in alto e tendeva a sostituirsi a Cesare, sentiva il bisogno di assicurarsi una solida base per l'avvenire, per poter arrivare al suo scopo finale. Gli parve perciò utile sopra ogni altra cosa avere, come già Cesare, un

esercito e una provincia in prossimità di Roma, per combattere con efficacia gli avversari: ecco perché fece approvare dai Comizi una legge, che gli affidava il governo della Gallia Cisalpina, togliendolo a Decimo Bruto, a cui era stato assegnato dallo stesso Cesare.

Guerra civile di Modena (44-43 a.C.). Bruto naturalmente si oppose e pertanto Antonio mosse contro di lui e in breve riuscì a chiuderlo e ad assediare in Modena (dicembre 44 a.C.). Il Senato da parte sua, timoroso di un eventuale successo di Antonio e spinto dai consigli di Cicerone (il grande oratore aveva preso infatti a favorire calorosamente l'erede di Cesare e a combattere accanitamente Antonio con le sue famose *Filippiche* o *Antoniane*), si dette allora a proteggere Ottaviano, nella convinzione che egli, data la sua età, non costituisse ancora un vero pericolo. Né il giovane rifiutò per il momento di scendere a patti, pur di aprirsi la via ad una rapida carriera politica.

Dichiarata guerra ad Antonio, vennero mandati contro di lui i consoli del nuovo anno Aulo Irzio e Vibio Pansa e insieme ad essi, come propretore, lo stesso Ottaviano. Ebbe inizio così una nuova guerra civile, poi detta di Modena, conclusasi con un chiaro insuccesso di Antonio e la sua fuga verso la Gallia Narbonese, dove fu accolto da M. Emilio Lepido, che allora governava la provincia.

Ottaviano intanto, essendo morti i due consoli in battaglia, si venne a trovare in una situazione inaspettata, che gli permise di chiedere addirittura il consolato, benché avesse poco più di 20 anni.

Il Senato contro Ottaviano. Il Senato però, che si era servito dell'erede di Cesare al solo scopo di abbattere Antonio e che ora voleva liberarsi anche di lui, gli rifiutò l'alto incarico, sentendosi fra l'altro appoggiato da Bruto e da Cassio che nel frattempo avevano riunito un forte contingente di truppe in Oriente.

Ottaviano console. Il giovane allora, seguendo l'esempio di Silla, marciò risoluto su Roma con otto legioni e dal popolo si fece proclamare console per la rimanente parte dell'anno.

Divenuto così capo legale dello Stato e trovandosi alla testa di un buon esercito, cessò dal simulare e si accinse ad umiliare l'aristocrazia, cominciando col dichiarare i cesaricidi nemici della patria. Inoltre, per raggiungere più sicuramente il suo scopo, trattò in segreto con Antonio e con Lepido, facendo annullare ogni provvedimento preso a loro carico.

Secondo triumvirato (43 a.C.). Quindi, convenuti su un'isoletta del Reno presso Bologna, i tre formarono il secondo triumvirato (43 a.C.), stabilendo che Ottaviano e Antonio sarebbero andati contro Bruto e Cassio, mentre Lepido, nominato console per il 42, sarebbe rimasto in Italia.

Rientravano quindi a Roma alla fine di novembre, accolti trionfalmente, e subito dopo erano investiti dal popolo di poteri straordinari per un quinquennio con il compito di provvedere ad una nuova sistemazione dello Stato.

Nuove proscrizioni. Si ebbe così non più, come nel 60 a.C., un accordo privato, ma una vera e propria magistratura al di sopra di tutte le altre, dotata di altissime prerogative e funzioni. Consolidata in tal modo anche dal punto di vista giuridico la loro posizione, i triumviri, prima di recarsi in Oriente contro i nemici lontani, vollero disfarsi dei più importanti tra i nemici vicini, decretando quelle proscrizioni, che rinnovarono in Roma le stragi di Silla in modo ancora più crudele ed atroce e che determinarono persino la morte di Cicerone.

Guerra in Oriente: battaglia di Filippi (42 a.C.). Compiuta tale sanguinosa epurazione, Ottaviano e Antonio passarono il mare Ionio per andare a combattere i repubblicani al séguito di Bruto e Cassio. Lo scontro avvenne nella pianura di Filippi ai confini orientali della Macedonia e si concluse con la piena vittoria dei triumviri e la morte dei loro due avversari.

B) Dalla battaglia di Filippi alla fine della Repubblica

Divisione delle province (42 a.C.). In seguito alla battaglia di Filippi Antonio prese le province orientali (ad oriente dell'Adriatico), Ottaviano le occidentali e Lepido l'Africa, Subito dopo Antonio si recò in Oriente per riordinarvi l'amministrazione provinciale, ma, innamoratosi di Cleopatra, finì per prendere stabile dimora in Alessandria.

Ottaviano in Italia. Ottaviano invece, condotte le sue legioni in Occidente, rientrò in Italia con il pretesto di distribuire terre ai veterani, ma in realtà per studiare le mosse e le intenzioni del Senato e per prepararsi l'ascesa al potere.

Qui, favorito dall'ambigua condotta del triumviro in Oriente e dalla voce che quello intendeva trasportare la capitale in Egitto e fare di Cleopatra la regina di un nuovo impero, riuscì a poco a poco a mettere in cattiva luce Antonio presso l'opinione pubblica e ad attirare su di sé le simpatie generali, specie dopo avere con l'aiuto dell'ammiraglio e amico M. Vipsanio Agrippa liberato i mari dalle navi pirata di Sesto Pompeo.¹

Lepido pontefice massimo (36 a.C.). Inoltre, poco soddisfatto del suo contegno ambiguo, privò Lepido del governo dell'Africa e lo costrinse ad accontentarsi del titolo di Pontefice Massimo. In tal modo il triumvirato si mutò in duumvirato.

Ottaviano muove guerra ad Antonio (32 a.C.). A questo punto Ottaviano, che aveva già vinto due rivali e aveva con le loro province aumentato le proprie forze, decise di misurarsi con il terzo, più che mai fiducioso di divenire padrone incontrastato di Roma. Dietro suo incitamento infatti il Senato, essendo caduto il mandato triumvirale, tolse anzitutto il comando dell'Oriente ad Antonio e poi, per non dare argomento di provocazione ai soldati di lui ed evitare l'accusa di avere suscitato un nuovo conflitto civile, sul finire del 32 a.C. dichiarò guerra a Cleopatra e cioè al mondo ellenistico.

Battaglia di Azio (2 settembre 31 a.C.). Solo allora Antonio si scosse dall'ozio in cui era caduto, raccolse in Grecia le sue legioni e la sua flotta (unendo alle proprie navi anche quelle della regina d'Egitto), e si apprestò alla guerra che fu breve, ma decisiva, ed ebbe il suo epilogo ad esclusivo vantaggio di Ottaviano nelle acque di Azio presso la costa occidentale della Grecia, il 2 settembre del 31 a.C.

Fine della repubblica. Così in seguito alla battaglia di Azio e alla successiva morte di Antonio il duumvirato diventò principato e alla Repubblica, dopo un secolo di guerre civili, successe l'Impero.

¹ Costui, dopo essersi impadronito della Sicilia, Sardegna e Corsica, veniva da qualche tempo pirateggiando e rendendo problematico il vettovagliamento dell'Italia e di Roma.

La vittoria di Ottaviano segnò infatti la fine delle libertà repubblicane, essendo ormai sempre più diffusa la convinzione che una così vasta unione di terre e di popoli diversi, quale era quella formata dallo Stato romano, non potesse essere più retta dagli antichi ordinamenti e che pertanto alle vecchie magistrature dovesse sostituirsi un'autorità superiore, un capo unico, capace di costringere all'obbedienza l'esercito e mettere fine alle lotte dei partiti, facendo valere il proprio prestigio e la propria autorità su tutti indistintamente sia patrizi che plebei, sia romani che stranieri.

Ecco perché la giornata di Azio segna una delle date fondamentali della storia di Roma antica.

Documenti

Il ponte costruito da Cesare sul Reno

Il disegno del ponte fu questo. Due travi per parte, dello spessore di un piede e mezzo, un poco appuntite all'estremità inferiore, misurate in proporzione alla profondità del fiume, venivano accoppiate fra loro alla distanza di due piedi una dall'altra. Per mezzo di macchine venivano poi immerse nel fiume; quindi conficcate e assicurate a colpi di battipali, ma non perpendicolari, bensì inclinate, con una pendenza simile a quella del tetto di una casa, in modo che piegavano secondo il senso della corrente. Di fronte a queste due palafitte ne venivano collocate altre due, ugualmente assicurate fra loro, alla distanza di quaranta piedi più a valle, ma con la pendenza rivolta contro la pressione e l'urto della corrente. Queste due coppie, dopo che vi si era fatta passare sopra una trave larga due piedi (quanto cioè erano distanti una dall'altra), venivano tenute a rispettiva distanza a cominciare da sopra per mezzo di due chiavi di legno per parte.

E poiché erano forzate e tenute ferme in senso opposto, tanto era la solidità del lavoro e tale la sua natura, che, quanto più la corrente infuriava, tanto più i travicelli di sostegno si stringevano. Queste pile erano poi collegate con traverse poste per il lungo, ricoperte di travi e fascine. Inoltre, dalla parte a valle, erano piantati sostegni in obliquo, i quali, protesi a modo di arieti e collegati con l'intera opera dovevano sostenere l'impeto della corrente, mentre, a monte, a breve distanza dalle pile, erano piantati altri sostegni, talché, se i barbari avessero mandato giù tronchi o barche per rovinare la costruzione, queste opere di difesa ne avrebbero attutito il colpo e il ponte sarebbe stato salvo.

Cesare

La più importante conseguenza della conquista gallica

Per l'innanzi, la natura aveva difeso l'Italia con le Alpi, come per una protezione divina. Poiché, se quel passaggio fosse stato aperto all'imponente moltitudine dei Galli, non sarebbe questa nostra città divenuta centro e sede del più grande impero del mondo. Ma le Alpi possono ormai sprofondare. Poiché di là da quell'alta catena di monti e fino all'Oceano non v'è nulla che l'Italia debba temere. E bastano una o due campagne di guerra per legare tutta la Gallia con eterni vincoli a Roma, o col timore o con la speranza, o con le punizioni o coi premi, o con le armi o con le leggi.

Cicerone

Il diritto di cittadinanza ai provinciali

Da che mondo è mondo, ben pochi sono quelli che per la patria senza la speranza di un premio rischiano la vita contro i nemici: chi volete pertanto che si esponga ai pericoli per uno Stato straniero, se non solo non si fissa una ricompensa, ma addirittura la si vieta? Inoltre, se ad un cittadino romano è concesso di acquistare la cittadinanza di Cadice, o perché mandato in esilio, o per un motivo qualsiasi di forza maggiore, o per abbandono volontario di questa nostra città, perché mai dovrebbe essere proibito ad un cittadino di Cadice di assumere la cittadinanza romana? Io, per parte mia, ho un'opinione molto diversa. Se, infatti, da qualunque città si può venire liberamente a Roma e se i nostri concittadini possono con uguale libertà recarsi nelle altre città, a maggior ragione quanto più una città è legata a noi da stretti vincoli di amicizia, da promesse, da patti e da alleanze, tanto più è giusto che essa debba avere in comune con noi i benefici e i vantaggi della cittadinanza.

Cicerone

Elogio della campagna

Non è senza una ragione se quei grandi uomini, che erano i nostri antenati, preferivano i Romani di campagna ai Romani di città. E come in campagna quelli che se ne stanno nel cascinale sono considerati più pigri di quelli che passano il tempo nei campi occupati in qualche lavoro agricolo, così essi reputavano quelli che trascorrevano la vita nella città meno attivi di quelli che vivevano in campagna. Perciò divisero l'anno in maniera che un giorno su otto potessero occuparsi delle questioni della città, nei sette rimanenti potessero dedicarsi ai loro campi. Fino a che seguirono questa norma, ottennero un doppio vantaggio: che grazie alla loro cura avevano le campagne fertilissime e grazie alla buona salute erano più robusti e non sentivano il bisogno di palestre greche in città. Così ora che i capi famiglia si sono, per così dire, intrufolati fra le mura della città, dopo avere abbandonata la falce e l'aratro, e hanno preferito incallirsi le mani nel teatro e nel circo, anziché nei campi e nei vigneti, noi siamo costretti a fare l'asta per trovare chi ci porti dall'Africa o dalla Sardegna il frumento di cui nutrirci, e nelle navi ammassiamo la vendemmia delle isole di Coe e di Chio!

Cicerone

Cattive abitudini nelle votazioni segrete

Negli ultimi Comizi su alcune tavolette si sono trovate molte frasi scurrili e persino oscene; e in una, invece dei nomi dei candidati, quelli dei loro sostenitori. Il Senato diede in escandescenze, e a gran voce chiese la condanna di chi aveva scritto simili cose. Ma quello restò impunito e ignoto; forse anzi era tra i più sdegnati. Che cosa dobbiamo credere che faccia in casa sua un individuo, il quale in materia sì importante, in sì grave circostanza, si compiace di siffatte buffonate? Tanta è la licenza che negli animi perversi genera la fiducia del chi mai lo saprà? Domandano le tavolette, impugnano lo stilo, chinano la testa, non temono nessuno, avviliscono se stessi: da qui codesti scherzi degni però del teatro e del palcoscenico. Che fare? Quali rimedi ricercare? Purtroppo i vizi sono spesso superiori ai rimedi.

Plinio il Giovane

Vietata la circolazione diurna dei carri per le vie di Roma

Ogni persona davanti al cui stabile corre una strada dovrà fare in modo di mantenere tale strada in perfetta efficienza ed evitare che a causa dell'acqua stagnante sia impedito il comodo uso della strada stessa da parte del pubblico.

Ogni persona, davanti al cui stabile esiste un passaggio pedonale, deve provvedere perché esso sia adeguatamente pavimentato lungo l'intero fronte dello stabile con pietre intere e ben collegate fra loro.

Dopo l'alba e prima del tramonto a nessuno è permesso di guidare o condurre carri per le strade della città di Roma, fatta eccezione per i casi in cui sia necessario o trasportare materiali per la costruzione di pubblici edifici e di templi o allontanare dalla città i materiali derivanti da demolizione di fabbricati.

da una Legge Municipale (I secolo a.C.)

Dallo statuto di un collegio artigiano

È approvato all'unanimità che chiunque desidera entrare in questa società debba pagare una tassa d'ingresso di 100 sesterzi e un'anfora di vino e debba pagare un contributo mensile di 5 assi.

Se un membro in piena regola muore, si sborseranno per suo conto 300 sesterzi; 1/6 dei quali sarà diviso tra quelli che assistono al funerale. La processione funebre andrà a piedi.

Il membro suicida non sarà seppellito dalla società.

Se un membro che sia schiavo diviene libero, dovrà fornire alla società un'anfora di vino buono.

Se un magistrato eletto secondo l'ordine dovuto non dà un pranzo ai membri, sarà multato.

I magistrati devono fornire ciascuno un'anfora di vino buono, un pane per ciascun membro, quattro sardine e pensare al servizio.

Se un membro provoca inconvenienti col cambiare di seggio, sarà multato di 12 assi, se qualcuno insulta un altro membro, la multa sarà di 36 assi, se oltraggia il magistrato che presiede, la multa sarà di 60 assi.

L'amministrazione della giustizia

Meno di cento anni dopo la pubblicazione delle Dodici Tavole fu creata un'apposita magistratura preposta all'amministrazione della giustizia fra i cittadini: tale magistratura fu la pretura. Nel 242 a.C. al pretore «urbano» si aggiunse un pretore «extraurbano» (*praetor peregrinus* o pretore dei forestieri) avente l'incarico di regolare i rapporti o fra gli stranieri residenti a Roma o fra i cittadini romani e gli stranieri. In seguito con il progressivo estendersi del territorio e con l'aumento della popolazione il numero dei pretori crebbe sino a diciotto.

La funzione principale dei nuovi magistrati consisteva nell'amministrare la giustizia nelle basiliche (erette nei pressi del Foro ed usate anche per riunioni di uomini d'affari) in determinati giorni e sempre prima della calata del sole.

Le cause – ieri come oggi – potevano essere penali o civili e presentavano alcune differenze di procedura, su cui in questa sede sarebbe però inopportuno insistere. Ci limiteremo pertanto a trattare delle fasi principali del processo civile, che per la verità sono nel loro sviluppo generale abbastanza simili a quelle del processo penale.

A tale proposito cominceremo con l'osservare che i processi in materia civile erano riservati esclusivamente al pretore e trattavano di questioni relative al matrimonio, al

patrimonio, alla famiglia e al commercio. Anche qui, come in quelli penali, la procedura distingueva due diversi momenti: il primo destinato a svolgersi davanti al pretore, il quale aveva il compito di istruire il processo e di fissarne la natura e i limiti; il secondo davanti a persone appositamente scelte, le cui funzioni ci richiamano alla mente quelle dei giurati ai nostri giorni.

La procedura aveva inizio con un pubblico invito rivolto dall'accusatore all'accusato a seguirlo in giudizio: né questi aveva interesse a rifiutarsi, dato che poteva esservi condotto anche con la forza. Giunti alla presenza del pretore, l'accusatore chiedeva di poter intentare un'azione ai danni dell'accusato e pronunciava con estrema esattezza la formula prevista nel suo caso dal diritto, pena la decadenza dell'accusa in caso di errore anche involontario (per dare un esempio in tal senso, ci limitiamo a ricordare che se nel corso di una controversia relativa ad una vigna uno dei contendenti usava la parola «vites» invece di «arbores», termine voluto dalla legge, perdeva senz'altro la causa!). Subito dopo le parti presentavano testimoni e fissavano il giorno, in cui ci si doveva recare davanti ai giudici.

Aveva così inizio la seconda parte del processo dinanzi ai giudici opportunamente scelti dal pretore, alcuni dei quali potevano però essere esonerati dall'incarico su richiesta dei contendenti e per motivata ragione.

Dopo un breve riepilogo delle circostanze giuridiche su cui si basava la causa, seguiva anzitutto la difesa sostenuta da esperti oratori a nome e in favore della tesi di ognuno dei due contendenti e, subito dopo, l'interrogatorio dei testimoni e l'esame delle prove. Quindi, prima che il sole tramontasse, aveva luogo la sentenza, la quale però non decideva la questione, ma esprimeva solo un parere su di essa. Era infatti soltanto il pretore a tradurre in termini di legge le conclusioni, cui era giunto il dibattimento, e a dare torto o ragione a uno dei due contendenti.

Si tenga, comunque, presente che il verdetto, se la causa era penale, poteva essere annullato solo dai Comizi in base ad un antichissimo diritto riconosciuto al cittadino e noto sotto il nome di «appello al popolo». Non esistevano infatti presso i Romani tribunali di seconda o terza istanza, quali, ad esempio, ai nostri tempi, la Corte di appello o la Cassazione.

Dopo Augusto il diritto di grazia fu invece una prerogativa dell'imperatore, al quale il cittadino aveva la facoltà di appellarsi.

A. Brancati

L'organizzazione provinciale e i suoi difetti

Per quanto riguarda l'organizzazione politica dei territori conquistati Roma si attenne a principi del tutto diversi rispetto a quelli applicati in Italia. Infatti, mentre i territori della penisola erano legati ad essa da un patto di alleanza, il quale, anche se imponeva degli obblighi, riconosceva tuttavia a chi l'aveva sottoscritto alcuni fondamentali diritti e particolari privilegi, i territori acquistati fuori della penisola, ridotti allo stato di «province», vennero invece considerati del tutto soggetti e affidati all'amministrazione di un «proconsole» o di un «propretore».

Tali magistrati, investiti di poteri civili, militari e giudiziari, esercitabili per un solo anno e prorogabili solo in caso di necessità per un altro anno, giungevano direttamente da Roma. Una volta raggiunta la sede, dovevano pubblicare un «editto» contenente le norme fondamentali alle quali intendevano uniformare la propria azione, che non doveva naturalmente risultare mai in contrasto con la «legge generale» fissata da Roma per

stabilire i diritti e i doveri dei provinciali, nonché la loro assoluta libertà di lingua, di religione e di costumi.

La parte del territorio provinciale non confiscato dallo Stato era lasciata agli abitanti, i quali però erano obbligati a pagare il decimo dei prodotti (*decima*) oppure una somma fissa, che doveva servire a coprire le spese per la difesa e l'amministrazione locale. Oltre a queste «imposte dirette», le province erano tenute a pagare anche delle «imposte indirette» o *portoria*, consistenti in particolari diritti di dogana, di mercato, di porto ecc.

Talora i magistrati o gli appaltatori, a cui era affidata la riscossione delle imposte, si comportavano disonestamente: molti di essi infatti abusavano della carica per arricchire ai danni dei provinciali. È vero che, in base ad una particolare legge contro la cattiva amministrazione, era dato a questi ultimi di poter presentare ricorso al Senato e di chiamare in giudizio i governatori disonesti usciti di carica: va ricordato però che tale diritto dei provinciali era soltanto nominale, in quanto i processi o non venivano mai iniziati per una infinita serie di cavilli giuridici o si concludevano con un nulla di fatto, anche se l'accusato subiva condanna, in quanto gli era permesso di trarsi d'impaccio con l'accettazione di un volontario esilio.

A. Brancati